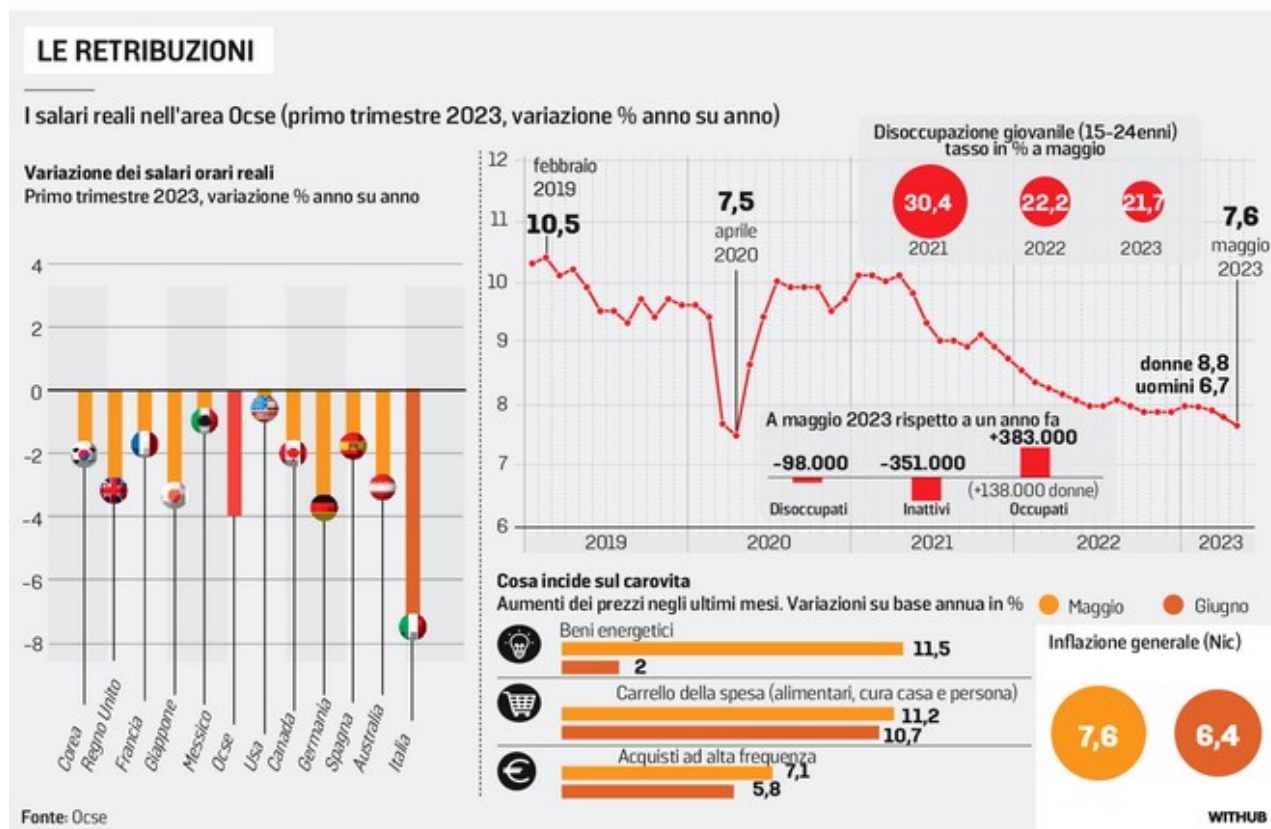


I salari peggiori, crolla il potere d'acquisto delle paghe: -7,5 per cento nel 2023

Negli altri Paesi più interventivi dei governi e contratti rinnovati. L'Ocse: «Il calo proseguirà fino alla fine dell'anno»

Giuliano Balestreri La Stampa 12-7-23

La sintesi dell'Ocse è una sentenza che fa male: «L'Italia è il Paese che ha registrato il calo dei salari reali più forte tra le principali economie Ocse» con un calo, alle fine dello scorso anno «del 7% rispetto al periodo precedente la pandemia». Ma se in qualche modo la maglia nera indossata nel 2022 era già nel passato, a preoccupare è la situazione attuale le prospettive per l'immediato futuro: «La discesa - prosegue l'Ocse nel suo ultimo rapporto sull'occupazione - è continuata nel primo trimestre del 2023, con una diminuzione su base annua del 7,5 per cento». E per iniziare a recuperare qualcosa, in termini reali, bisognerà aspettare l'anno prossimo: quest'anno i salari nominali aumenteranno del 3,7% a fronte di un'inflazione che dovrebbe attestarsi al 6,4%; nel 2024, invece, la crescita degli stipendi sarà del 3,5% contro una dinamica dei prezzi al 3 per cento. Abbastanza perché la maglia nera per i salari tra le grandi economie globali resti saldamente - e tristemente - sulle spalle dell'Italia.



Il rapporto dell'Ocse si è trasformato anche in terreno di scontro politico con le opposizioni tornate all'attacco sul salario minimo. D'altra parte le rilevazioni dell'organismo internazionale con sede a Parigi mostrano una maggiore resilienza nei Paesi che l'hanno adottato. Anche perché «spesso si tratta di valori indicizzati all'inflazione», spiega Andrea Garnero, economista dell'Ocse tra gli autori del rapporto sull'occupazione, che poi aggiunge: «In altri casi sono stati i governi a varare aumenti che contrastassero la corsa dell'inflazione. La Germania ha portato il salario minimo a 12 euro l'ora».

Sul perché l'Italia arranchi sempre, Garnero ha le idee chiare. A cominciare dai limiti della contrattazione collettiva «che sta reagendo con ritardo all'inflazione». Basti pensare, d'altra parte, che il 50% dei contratti è scaduto da oltre due anni e quello del commercio - tra i più importanti per numero di dipendenti - dal 2019. «In Italia - prosegue l'economista - dovrebbero essere rinnovati ogni tre anni, mentre in Francia ogni anno e in Germania ogni due. Questo spiega come mai i nostri salari reali siano spesso più deboli».

A questo scenario, poi, si aggiunge il fatto che l'Italia non si ferma mai: «All'estero, dal Regno Unito alla Norvegia, fino alla Francia, sindacati e lavoratori si mobilitano per giorni per ottenere il rinnovo dei contratti». Come a dire che gli scioperi generali a sé stanti sono quasi inutili, mentre gli altri Paesi sono capaci di incrociare le braccia per 3 o 4 giorni per costringere aziende e governi a sedersi al tavolo delle trattative.

L'elefante nella stanza, però, resta la ventennale stagnazione del Pil: «Se l'economia non cresce, i salari restano fermi al palo». L'aumento dei salari non rischia di infiammare l'inflazione? «Se aumentassero dello stesso livello della produttività sì ma ora dobbiamo costruire un cammino di rientro del potere d'acquisto di medio periodo. Un sentiero graduale che passi dall'aumento della produttività».

D'altra parte se i salari crescessero meno della produttività, non ci sarebbero impatti sui prezzi, «ma fino a quando la produttività è a zero o addirittura negativa, lo spazio di manovra non c'è. Questo, però, non il momento di arrendersi, ma di sedersi intorno a un tavolo per rinunciare tutti a qualcosa: i sindacati accettino aumenti inferiori, le imprese sacrifichino un pezzo di marginalità e si trovi un accordo. Ma dobbiamo essere consapevoli che sono soprattutto le micro imprese ad avere problemi di produttività, le altre sono allineate ai grandi Paesi».

Intanto l'Istat intravede una schiarita sul potere d'acquisto delle famiglie, con un aumento del 3,1% sul primo trimestre grazie al «forte rallentamento della dinamica dei prezzi». Bene anche la produzione industriale, tornata a crescere a maggio dopo quattro flessioni consecutive segnando un +1,6% su aprile.

Nel rapporto presentato ieri, l'Ocse ha messo in evidenza anzitutto la disoccupazione «mai così bassa» dai primi Anni Settanta. «I mercati del lavoro hanno dato prova di una notevole resilienza nell'ultimo anno e restano tonici, malgrado l'elevata inflazione e l'aumento del costo della vita abbiano eroso i redditi reali», afferma il segretario generale dell'Ocse, Mathias Cormann.

In Italia, secondo il rapporto, il numero di disoccupati «è sceso al 7,6%, due punti percentuali in meno rispetto a prima del Covid-19, ma ancora notevolmente sopra la media Ocse del 4,8%».